

NARRATIVA STORM

IL CLUB DELLE ARZILLE

DETECTIVE

AMANDA ASHBY

Storm

Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale:
The Widows' Guide to Murder
Copyright © Amanda Ashby, 2025
All rights reserved

Mappa a pagina 5 © Yopi KwB

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

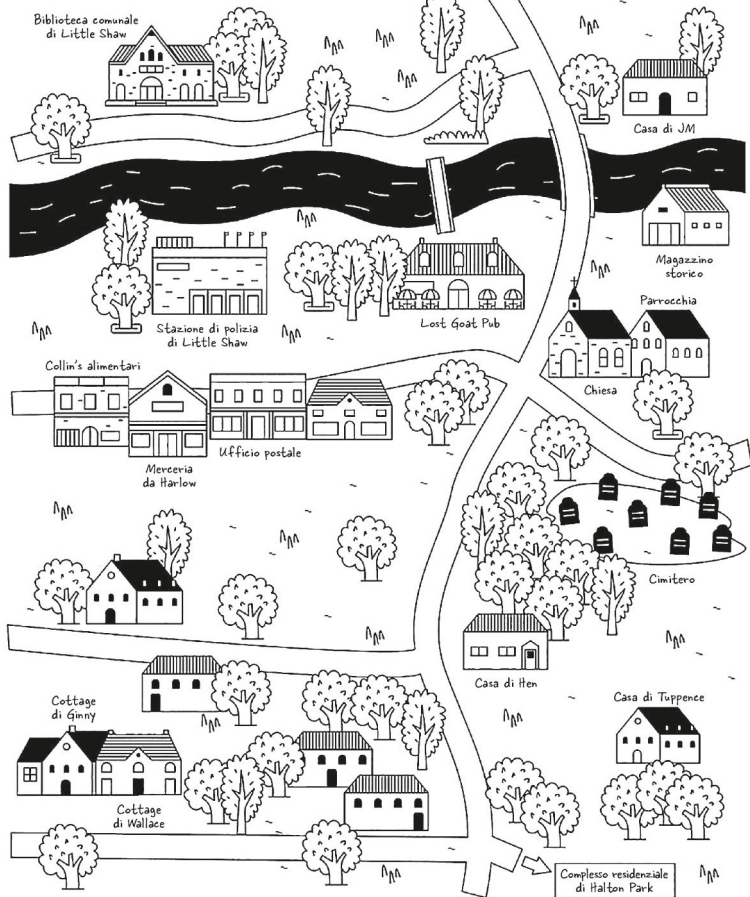
www.giunti.it

Traduzione dall'inglese di Martina Moggi e Giulio Pistolesi

© 2026 Storm Publishing
Pubblicato in collaborazione con Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione: aprile 2026

MAPPA DI LITTLE SHAW



UNO

«Prendi questo libro e vai a leggerglielo.»

«Ad alta voce?» Ginny Cole rimase a bocca aperta. Di solito non diceva cose ovvie, ma di sicuro doveva esserci stato un fraintendimento.

«Devo davvero rispondere a questa domanda? Questa è una biblioteca, dopotutto.» Louisa Farnsworth inarcò un sopracciglio. Doveva essere sulla quarantina, naso dritto, capelli biondissimi e un fisico formoso che in quel momento era avvolto in un tubino nero.

Ginny sospettava che fosse di qualche marca costosa di cui non aveva mai sentito parlare. Lei, invece, indossava la sua solita camicia di lino bianca e i pantaloni blu scuro che aveva scelto per la loro comodità e praticità. Aveva cominciato a costruire quel guardaroba da quando aveva sposato Eric, trentacinque anni prima, e aveva iniziato a gestire il suo studio medico. All'epoca aveva solo venticinque anni ma aveva subito capito che nessuno la guardava realmente. Era brava a restare sullo sfondo e ad assicurarsi che tutto scorresse senza intoppi. «Ma non conosco la storia,» protestò stringendo il libro illustrato che la nuova responsabile le aveva messo in mano.

Un gruppo di mamme si era radunato nell'angolo più buio della tetra biblioteca. Alcune sedevano sulle sedie, altre, accovacciate su cuscini logori, cercavano di tenere a bada i figli urlanti.

«Sono un branco di bambini di due anni. Neanche loro la conoscono. Non capisco perché tu sia così sorpresa... Hai fatto domanda per lavorare in una biblioteca.» Louisa aprì il diario

rilegato in pelle grigia che teneva in mano, come per verificare che Ginny fosse davvero la persona giusta. Poi sospirò delusa e lo richiuse.

Ginny cercò di non lasciarsi scoraggiare dal suo atteggiamento. Era vero: aveva fatto domanda per diventare bibliotecaria part-time nel paesino di Little Shaw, nel Lancashire, incastonato nella valle di Rossendale e circondato dalla brughiera. Si era trasferita lì da Bristol appena due settimane prima e, sinceramente, non si aspettava di essere assunta nella biblioteca di paese, che era stata rilevata dalla parrocchia dopo che i tagli ai finanziamenti ne avevano messo a rischio la sopravvivenza. Eppure, dopo un breve colloquio con la presidente, Marigold Bentley, le avevano offerto il posto seduta stante.

Nessuno aveva menzionato l'ora delle favole, né Louisa Farnsworth. Così come era evidente che Marigold non avesse detto a Louisa granché su di lei. Forse la responsabile si aspettava qualcuno più giovane? Meno dimesso? Più bravo a leggere libri illustrati ai bambini?

«È il mio primo giorno. Pensavo ci sarebbe stato un momento di formazione,» disse Ginny, odiando la sua voce per quanto suonava remissiva.

Una vita di routine poteva avere quell'effetto.

«Libri. Servizi igienici. Banco prestiti.» Louisa indicò con le sue unghie perfettamente curate le varie direzioni, come un vigile urbano stanco del proprio lavoro. «Considerati formata. Ora vai a leggere il libro. E quando hai finito, ti mostrerò come usare il computer. Tu *sai* usare il computer, vero?»

«Sì.» Ginny strinse più forte la copertina consumata, cercando di ignorare quanto le tremassero le mani.

Forse Nancy aveva ragione.

Sua cognata continuava a ripeterle che Eric non l'avrebbe giudicata se avesse venduto la graziosa villetta bifamiliare che avevano scelto per la pensione. Ma, otto mesi dopo la sua morte improvvisa, Ginny era più determinata che mai a portare avanti i progetti che avevano fatto insieme. Ciò che non si aspettava era il

drastico calo del suo reddito e il bisogno di trovare un lavoro part-time così avanti negli anni.

O quell'orribile vuoto che le si era incollato addosso come un'ombra.

«HmMMM.» Louisa annusò l'aria, poi girò sui tacchi e attraversò la biblioteca ignorando chiunque.

«Quanto tempo ci vorrà ancora?» chiese una donna, tentando disperatamente di bloccare la figlia impegnata in una strana contorsione. «Avrebbe dovuto iniziare dieci minuti fa.»

«Mi dispiace. È il mio primo giorno,» spiegò Ginny, mentre un altro bambino si lanciava contro le sue caviglie. Riuscì a restare in piedi per miracolo.

«Nelson, smettila,» lo rimproverò la madre, senza però provare a prenderlo. «La signorina ti leggerà un libro, vero, signorina?»

«S-sì. Credo di sì.» Ginny guardò il minuscolo sgabello che l'attendeva. Era fatto per un bambino, quindi pensato per un sedere piccolo e ginocchia giovani, non per le articolazioni un po' artritiche di una vedova sessantenne che, dal funerale, si era consolata con qualche tortina di troppo.

Si sedette e studiò la copertina. *Il coniglio e l'orso imparano a cantare*. Non sembrava così terribile. Incoraggiata, lo aprì e trovò una bella illustrazione ad acquerello: un coniglio e un orso seduti in un campo di fiori primaverili. Purtroppo, qualcuno aveva usato un pennarello per aggiungere baffi, denti da vampiro e quelli che Ginny poteva solo immaginare fossero... gabinetti.

La mattinata sarebbe stata lunga.

Alle tre del pomeriggio, Ginny si rese conto che l'orribile ora delle favole era stata uno dei momenti migliori della giornata. Il che non significava che fosse andata bene. Disastro, quello era il termine giusto. La sua voce era troppo bassa, e non aveva il ritmo o l'intonazione che servono a un buon narratore. Eric era sempre stato più bravo di lei in queste cose.

Durante gli anni di medicina aveva recitato in molti spettacoli

amatoriali, e a volte lei pensava che fosse stato questo a conferirgli quel modo meraviglioso di rapportarsi ai pazienti. Naturalmente, se Eric fosse stato ancora vivo, lei non si sarebbe trasferita da sola a Little Shaw. Né avrebbe dovuto iniziare una nuova carriera a questa età.

A sua discolpa, aveva fatto domanda solo perché credeva di essere *adatta*: amava leggere, aveva un carattere tranquillo, e aveva passato molto tempo nella biblioteca di Clifton. Per non parlare del fascino della biblioteca di Little Shaw, situata in una vecchia scuola parrocchiale costruita in pietra grezza, con un piccolo parco da un lato e una fontana.

L'interno, però, si era rivelato tetro, con luci fioche e mobili spaiati che erano stati presi a calci, urtati e graffiati troppe volte. Ginny avrebbe voluto ravvivarlo con fiori freschi e cuscini allegri. E togliere tutta quella polvere che sembrava posarsi ovunque.

«Mi stai ascoltando?» Louisa si avvicinò alle sue spalle, urlandole istruzioni su come usare il catalogo. Ginny mise da parte i suoi pensieri di ristrutturazione e annuì.

«Sì, mi stai mostrando come registrare un nuovo membro.» Era un'attività in cui si sentiva più a suo agio. Il sistema era meno complicato di quello dell'ambulatorio, e Ginny teneva accanto a sé il taccuino, annotando tutto mentre Louisa passava da una schermata all'altra. Un manuale sarebbe stato utile, ma cinque ore con Louisa le avevano già insegnato a non fare troppe domande.

«Bene, ora faremo...» Louisa si interruppe con un ringhio e si precipitò verso l'ingresso, dove c'era una donna sulla settantina. «Esme Wicks, sei bandita da qui. Bandita, hai capito?»

«Guarda che ti sentono tutti.» Esme sfoggiava un sorprendente caschetto argentato e un ampio sorriso che sembrava allargarsi mentre accarezzava la borsa che portava a tracolla. «Forse dovresti abbassare la voce. Ho sentito dire che la direttrice è un vero drago.» Louisa strinse i suoi occhi scuri e irrigidì le spalle. «Come osi. Ti ho già denunciata alla polizia. E non credere che non possa rifarlo.»

«Oh, sarà divertente,» disse un uomo che stava osservando l'espositore dei nuovi arrivi sorridendo. «Sono passati almeno tre giorni dal loro ultimo litigio.»

«Ultimo litigio?» chiese Ginny, aggrottando la fronte. «Che è successo?»

«Esme è stata bandita due mesi fa perché non ha pagato le multe della biblioteca. Lei però sostiene che non avrebbero dovuto addebitargliela, perché il DVD conteneva il disco sbagliato e quindi è una specie di doppia punizione.»

«E chi può biasimarla, povera cara? Una non paga fior di quattrini per vedere Richard Armitage in *Nord e sud* per poi ritrovarsi con Jeremy Clarkson,» intervenne un'altra persona. «Così Esme sta conducendo una protesta solitaria là fuori. Per le sue libertà civili. Ma Louisa Farnsworth se ne infischia e non la fa entrare finché non paga. Non le concede neppure lo sconto anziani. Davvero scortese, se vuoi la mia opinione.»

Come se avesse ricevuto un segnale, Esme posò la borsa a terra e ne uscì un gatto nero e magro. I suoi occhi dorati fissarono Louisa mentre si avvicinava furtivamente a un espositore di libri sul lavoro a maglia.

«Non osare,» lo avvertì lei. Il gatto emise un sibilo, si stirò... e poi balzò, facendo volare i libri ovunque.

«Questa sì che è una mossa da professionista. Quel randagio è qui da settimane e sembra divertirsi a tormentare Louisa molto più di Esme,» sussurrò l'uomo allo scaffale.

«Fuori, vecchia strega. E porta via il tuo gattaccio rognoso!»

«Non è il mio gatto. E non è davanti a me che ha attraversato. Quindi direi che ti aspettano sette anni di sfortuna.» Esme sorrise e uscì.

«Questo è per aver rotto gli specchi!» urlò Louisa, mentre metteva il gatto alle strette e lo guidava fuori dalla porta. Poi lanciò un'occhiata glaciale ai clienti che avevano osservato la scena.

«Qualcuno vuole unirsi a Esme là fuori? Basta dirlo.»

La sala si zittì. I due clienti che stavano commentando sparirono all'istante.

«Va tutto bene?» chiese Ginny quando Louisa tornò al bancone.

«Se vedo ancora quel lurido animale, urlo. Ci sarà qualcuno che gli dà da mangiare.»

«Se è un randagio, non dovremmo portarlo dal veterinario per vedere se ha un microchip?»

«Vedere se ha un microchip?» ribatté Louisa con disprezzo. «Non siamo un ente di beneficenza. Ecco perché ora ripasseremo le tariffe dei ritardi. Non sono negoziabili. Si paga tutto. Nessuna eccezione. Solo perché siamo gestiti dalla parrocchia, non significa che non abbiamo bisogno di soldi.»

Ginny stava per protestare. Aveva lavorato per anni con pazienti in difficoltà economiche e sapeva bene quanto ciò potesse rendere dura la vita. Ma Louisa le lanciò un'occhiata severa.

«Bene. Non rinunciamo alle multe. Allora, come riscuotiamo i pagamenti?»

«Accettiamo contanti e carte. *Niente* assegni.» Louisa sparò la procedura a raffica, fermandosi solo quando il telefono vibrò. Lo afferrò e rispose al volo. «Che c'è?»

Silenzio. All'altro capo del telefono qualcuno stava parlando. Il volto di Louisa si oscurò, e Ginny provò un'immediata compassione per l'interlocutore.

«È ridicolo. Devi trovare del tempo per me. Non posso andare in giro con un'unghia finta mancante. È chiaramente un pessimo lavoro.» Louisa agitò la mano e Ginny si accorse che una delle sue unghie rosso sangue era effettivamente scomparsa. Dopo qualche secondo di silenzio chiuse la telefonata. L'anello di diamanti brillò nella luce del pomeriggio.

«Incompetenti. Devo andare lì subito. Uno dei volontari può stare alla reception mentre sono via. Tu, invece, pulisci l'angolo lettura e preparalo per il gruppo di maglia. Possono bere tè e caffè, ma non dare loro i biscotti per nessun motivo. Poi sistema gli scaffali. Inizia dalla sezione 700.»

Il tono lasciava intendere che Ginny avrebbe dovuto capire tutto al volo. Senza attendere risposta, Louisa se ne andò a grandi passi, lasciando Ginny con la sensazione di avere commesso un tremendo errore.

Alla fine della giornata, Ginny aveva i piedi doloranti e un principio di mal di testa. Ma il dolore svanì non appena uscì nel pomeriggio di fine settembre.

Little Shaw, anche in autunno, era incantevole. Durante la rivoluzione industriale erano sorti tanti piccoli mulini, mai grandi come quelli delle città vicine, il che forse spiegava la minore popolazione. Un ruscello attraversava il centro del villaggio, e un ponte in pietra collegava le due sponde. Mentre lo attraversava, i salici si piegavano nella brezza: le foglie, ormai di un bronzo brillante, tremavano con un leggero fruscio.

A un' estremità del vicolo c'era una chiesa in pietra e, dall'altro lato del torrente, un pub del XVII secolo chiamato Lost Goat. Alcune persone sedevano ai tavoli esterni sfidando il freddo. Ginny sapeva che ogni giorno sulla lavagna veniva scritto un proverbio e quel giorno era: Non posso sistemare il meteo, ma posso preparare un drink.

Più avanti, la strada principale ospitava un ufficio postale, un negozio di alimentari all'antica e perfino una piccola merceria che sembrava uscita da *Orgoglio e pregiudizio*. Una via acciottolata risaliva il fianco della valle verso altre stradine e case a schiera, ma Ginny svoltò a destra lungo la strada pianeggiante che sbucava dal paese, poi a sinistra a un piccolo incrocio. Dopo una piacevole passeggiata, raggiunse la nuova casa.

Era una bifamiliare ben curata, costruita con la pietra gialla opaca tipica della zona. A detta dell'agente immobiliare, tutti l'avevano sempre chiamata "Middle Cottage". Probabilmente per lo stesso motivo per cui una strada lunga appena un miglio si chiamava "Ten Mile Lane".

I muri erano stati restaurati, le finestre sostituite, e la porta d'ingresso era di un vivace rosa pastello, che, anche se non lo avrebbe mai ammesso, era il motivo per cui Ginny si era innamorata della casa quando l'avevano vista l'anno precedente. Eric, invece, era rimasto affascinato dal grazioso giardino sul retro. Davanti c'era spazio per l'auto e per i vasi di lavanda ed erbe aromatiche, e Ginny progettava di aggiungere una panchina e piantare dei bulbi.

Ma quello era un progetto per il futuro. Al momento desiderava solo una tazza di tè.

Si tolse le scarpe da ginnastica bianche, ormai coperte di foglie umide, e le lasciò sotto la panca vicino alla porta. A pulirle avrebbe pensato dopo.

«Oh, tesoro. Non hai idea della giornata che ho avuto. Metto su il bollitore e ti racconto tutto.»

Nessuna risposta. Ginny si infilò le pantofole e andò verso la cucina sul retro. Ormai non se ne stupiva più. Sarebbe stato più strano se Eric avesse risposto, dato che lei comunque non credeva nell'aldilà. Eppure non riusciva a smettere di parlargli.

Dopotutto, non faceva male a nessuno.

Con la tazza di tè, tornò in salotto, dove i traslocatori avevano sistemato il divano acquistato subito dopo il matrimonio. I fiori rosa e verdi del tessuto Sanderson erano sbiaditi, ma Ginny non si decideva a cambiare la fodera. Del resto, si abbinava bene al tappeto turco dai colori chiari e al tavolino in legno.

Guardò la poltrona blu nell'angolo e cominciò a raccontare a Eric il suo primo giorno. Interruppe il resoconto solo quando il telefono squillò: sullo schermo comparve il nome di Nancy. Ginny sospirò. Una parte di lei avrebbe voluto ignorare la chiamata, ma sapeva che Nancy avrebbe insistito.

«Allora, com'è andata?» chiese senza neppure salutare.

«È andata bene. Tutti sono stati gentili e accoglienti.»

«Virginia Cole, ti conosco da più di metà della tua vita. So quando menti. Che cosa è successo davvero?»

Ginny chiuse gli occhi. Ecco perché avrebbe voluto evitare quella telefonata. Ma prima o poi avrebbe dovuto parlarne.

«La responsabile credeva che avessi già lavorato in una biblioteca, quindi non mi ha formata più di tanto. E poi è da molto tempo che non inizio un lavoro nuovo. Sono arrugginita, e odio non sapere come funzionano le cose. Dove sono le graffette, eccetera.»

«Sei la persona meno arrugginita che conosca, almeno sul lavoro. Era più giovane di te? Forse si sentiva intimidita dalla tua esperienza? O dall'età?»

«No, non è quello il problema.» Ginny ricordò i modi bruschi e gli sguardi sprezzanti di Louisa. «È molto eccentrica, e sembra avere poca pazienza. Non sono del tutto certa che le piacciono le persone.»

«E lavora in biblioteca? Strano. Comunque, cos'altro hai fatto oggi? Hai conosciuto qualche vicino? Offerto del tè a qualcuno?»

«Sono stata impegnata a disfare scatoloni, e poi dovevo prepararmi per il colloquio. Quindi delle persone le ho incontrate. Cioè, una persona. E adesso che lavoro cinque giorni a settimana, parlerò sicuramente con un sacco di gente.»

«Sì, ma non puoi limitarti a essere gentile con tutti e poi chiuderti in casa. Che senso ha iniziare una nuova vita se resta identica a quella vecchia?»

Ginny evitò di guardare i suoi mobili, le pantofole comode, la tazza che stringeva. Nancy aveva ragione. Era come se tra lei e il resto del mondo ci fosse sempre stata una parete di vetro; e per quanto si sforzasse, non era mai riuscita a superarla.

A evitarle l'imbarazzo di una risposta fu la voce del marito di Nancy che la chiamava da un'altra stanza, dicendole che Emily era arrivata. «Meglio che ti lasci andare. Porta i miei saluti a Ian, Em e ai due piccoli. Ti chiamo presto.»

Nancy sospirò. «Scusa se sono stata dura. Ma Eric odierrebbe vederti così, da sola ogni sera, sospesa tra la vita e la morte.»

«Lo so,» rispose Ginny con un tono fin troppo allegro, poi interruppe la chiamata.

Ci volle qualche minuto prima che riuscisse a guardare la poltrona vuota. Quando finalmente lo fece, riuscì a controllarsi.

Alle 18.00 accese il telegiornale, così entrambi potevano aggiornarsi, poi prese il cruciverba.

Aveva conosciuto Eric trentacinque anni prima, durante un tour del Sud America in pullman. Era stata la cosa più audace che avesse mai fatto, e la migliore. Si era innamorata di quel medico timido e brillante, e avevano condiviso insieme quell'esperienza

straordinaria. Internet non esisteva ancora, e laggiù non potevano vedere neanche la televisione, così avevano preso l'abitudine di fare un cruciverba ogni sera. Si erano sposati poche settimane dopo il ritorno a Londra.

«Bene, vediamo. Sei lettere, significa “nuovo inizio”...»

Il cruciverba la stava giudicando? Aveva ascoltato Nancy e modificato la domanda per farle un dispetto? L'irritazione le attraversò il petto. Poi fece una cosa che non aveva mai fatto: strappò la pagina, la accartocciò e lanciò la pallina dall'altra parte della stanza. Ecco. Visto? Quando voleva, sapeva fare cose nuove.

Si sentì subito meglio. Voltò pagina. «Ok, proviamo questo...»

DUE

La mattina seguente il mal di testa era sparito. Ginny portò la colazione nella stretta veranda ricavata sul retro della casa e osservò il giardino. La ristrutturazione era pensata per sfruttare al massimo la luce del mattino. Ginny era riuscita a sistemare due poltroncine in vimini e aveva riempito la lunga mensola con alcune delle sue piante. Era sempre stata mattiniera, e anche se non avrebbe dovuto essere in biblioteca prima delle dieci, era già lavata e vestita.

Le vecchie abitudini erano dure da perdere. Ed era proprio questo, secondo Nancy, il problema. In ogni caso, poteva andare molto peggio. Spalmò la marmellata sulla sua fetta di pane tostato. Stava per dare un morso quando sentì un leggero tonfo.

Si guardò intorno, ma nulla sembrava fuori posto. Un'ondata di malinconia la attraversò. Era questa la parte peggiore dello stare da sola? Che nulla era mai fuori posto? Sospirò, addentò la fetta e...

Scratch.

Scratch.

Scratch.

Il rumore sembrava provenire dalla portafinestra che dava sul giardino. Ginny posò il piatto e uscì.

L'albero di susine del vicino era piegato a metà contro il muro, con i rami appesantiti da troppi frutti non raccolti. Un'altra folata di vento soffiò, ma lo strisciare delle foglie sui mattoni appena sbrecciati era poco più di un sussurro.

Già che era fuori, poteva raccogliere le susine cadute. Per anni

aveva fatto confetture e marmellate con i frutti degli alberi piantati da Eric.

Lui avrebbe sofferto a vedere tutti quei rami carichi dall'altra parte della recinzione. «Bisogna raccogliere e sfoltire,» avrebbe detto. Non aveva ancora conosciuto il nuovo vicino, ma a giudicare dallo stato della siepe davanti a casa sua, il giardinaggio non era una sua priorità.

Lo scricchiolio improvviso di una porta sul retro la fece irrigidire. Ginny guardò attraverso una fessura nella staccionata e vide un uomo uscire sul patio poco curato. Teneva lo sguardo basso sul telefono, indossava pantaloni marroni e una giacca di pelle nera. Le parole di Nancy le attraversarono la mente. Anche se non si sentiva pronta a invitarlo per un tè, poteva almeno offrirsi di aiutare con l'albero. In cambio, gli avrebbe portato volentieri un po' di gin alla susina.

«Buongiorno, sono la sua nuova vicina, Ginny. Vorrei parlarle dell'albero,» disse con il tono più cordiale che riuscì a trovare.

L'uomo alzò lo sguardo. Avrà avuto circa trentacinque anni, ma il cipiglio gli dava un'aria più vecchia, e più scontrosa. Il coraggio di Ginny si sciolse in un attimo.

«Potrei anche passare domani, se preferisce. È solo che ci sono tanti frutti e...»

«Non mi interessa,» la interruppe secco lui, rientrando in casa. Non sapendo cos'altro fare, Ginny terminò di raccogliere i frutti e tornò in cucina. Almeno Nancy non avrebbe potuto dirle che non ci aveva provato.

Li selezionò con cura e li lavò. Quando ebbe finito...

Scratch.

Si voltò e vide un gatto nero sul tavolo della cucina. Stava passando lentamente un'unghia sul piano di legno. Era quello il rumore di prima?

Aveva grandi occhi gialli che sembravano dire "Finalmente". Poi, senza aspettare una risposta, attraversò il tavolo e si leccò una zampa. Ginny non era un'esperta, ma sembrava proprio il gatto che Esme Wicks aveva liberato nella biblioteca. Ciò non chiariva

né cosa ci facesse lì, né come fosse entrato. Fu allora che notò un libro di ricette sul pavimento, spalancato a metà. Lo raccolse. Si ricordò cosa aveva combinato il gatto con il tavolo dei libri in biblioteca.

«Immagino sia opera tua.»

Il gatto, ovviamente, non rispose.

«Mi spiace per ieri. Louisa non avrebbe dovuto urlarti contro. Ma non posso tenere un gatto, purtroppo. Eric è allerg...» Si interruppe. Un'altra cosa alla quale non si era ancora abituata.

Il gatto miagolò piano. Il suo pelo era curato, ma era molto magro. Ginny aveva una scatoletta di tonno in dispensa. Doveva dargliela? Se lo avesse fatto, il gatto lo avrebbe preso come un invito a restare.

Il gatto sembrò percepire quel conflitto, e le strofinò il muso contro la mano.

«Va bene. Ti do da mangiare, e poi si vedrà.»

Mentre il gatto mangiava, Ginny cercò il numero del veterinario più vicino e telefonò, ma era troppo presto: lasciò un messaggio. Quando riattaccò, il gatto aveva già finito tutto. Salì sul tavolo e si acciambellò sul libro dei cruciverba.

Ginny guardò l'orologio alla parete, un vecchio modello rustico. Se fosse uscita subito, prima di iniziare il turno avrebbe potuto attaccare un avviso al negozio all'angolo e comprare del cibo per gatti. Anche in biblioteca c'era una bacheca, ma non se la sentiva di chiedere a Louisa il permesso di servirsene.

La casa non aveva una gattaiola, così lasciò la finestra della cucina un po' aperta, scusandosi mentalmente con Eric: lui non sarebbe mai uscito senza aver controllato tre volte che tutto fosse chiuso a dovere. La macchina era parcheggiata nel vialetto laterale, ma sarebbe stato sciocco usarla con una giornata così bella. Ginny indossò il cappotto e si incamminò verso il centro di Little Shaw.

Il negozio di alimentari era costruito con la stessa pietra locale della biblioteca. L'insegna in oro diceva Collin's alimentari e, al posto dei soliti cesti di frutta e verdura, fuori c'erano secchi pieni di ortensie, cosmee e dalie autunnali.

L'interno era altrettanto suggestivo: un lungo tavolo di legno attraversava il centro del negozio, ai lati del quale una collezione disomogenea di credenze e scaffali ospitava pagnotte profumate, cassette di mele e grandi piatti di pasticcini.

In un angolo c'erano alcuni tavolini, ma le uniche clienti erano un gruppo di donne più o meno della sua età. Una di loro stava versando il tè, e si interruppe per studiare Ginny senza la minima discrezione.

Forse avevano intuito che il giorno prima era andata fino a Todmorden a fare la spesa in un grande supermercato di catena, solo perché conosceva già le marche e la disposizione dei corridoi? Forse Nancy aveva ragione: avrebbe dovuto impegnarsi un po' di più per integrarsi.

Ginny cercò una bacheca degli annunci, senza trovarla. Si avvicinò allora al bancone.

«Alyson è nel retro. È appena arrivata una consegna,» disse la donna con la teiera. Aveva capelli d'argento lunghi fino alle spalle, un volto allungato e occhi azzurri vivissimi. «Difficile dire quanto ci metterà.»

«Oh. Allora magari ripasso dopo il lavoro...»

«Cavolo. Questo significa che torni lì dentro?» chiese una seconda donna, una con folti capelli ricci.

«Che intendi dire?»

«Ignorale, stanno scherzando,» intervenne la terza, con voce calda. Mentre parlava, lavorava a maglia. I ferri ticchettavano piano al ritmo delle parole.

«Scherzando? Direi proprio di no,» protestò quella riccia. «L'ultima persona che ha lavorato con Louisa Farnsworth è durata un giorno. Quella prima ancora neanche un'ora.»

«Vedi, abbiamo una scommessa in corso,» spiegò la donna dai capelli d'argento, estraendo una barretta di Snickers e porgendola all'amica. «Io preferirei i contanti, ma Hen,» disse facendo un cenno verso la donna che lavorava a maglia, «non ci lascia più giocare. Non dopo l'incidente dello strip poker.»

Strip poker? Ginny sgranò gli occhi. Diceva sul serio?

«Di solito non siamo così giudicanti,» la rassicurò Hen continuando a lavorare a maglia. «Ma Louisa è... particolare. Sono sicura che abbia un buon cuore, da qualche parte.»

«Già. Da qualche parte,» aggiunse la donna riccia. «Io sono JM.»
Le tese una mano. «E tu sei la nuova proprietaria di Middle Cottage.»

«Sì, Ginny Cole,» disse lei, cercando di non sembrare sorpresa. Aveva sentito spesso parlare dei pettegolezzi nei paesini, soprattutto dai pazienti anziani del suo studio. Ma faceva un certo effetto essere lei l'oggetto di quelle chiacchiere. «Piacere di conoscervi.»

«Anche per noi. Io sono Tuppence,» disse la riccia. «Avremmo voluto salutarti ieri, ma Louisa ci fa entrare solo il venerdì, per il gruppo di lettura. Dice che abbiamo una cattiva influenza, cosa che trovo assurda.»

«Abbiamo saputo della morte di tuo marito. Siamo tutte vedove, e volevamo farti sapere che non sei sola.» Hen si aprì in un sorriso accogliente e finalmente mise giù i ferri.

Oh. Un nodo serrò il petto di Ginny, mentre un'ondata di emozioni la investiva. Le tre donne non tentarono di riempire il silenzio: o non ci fecero caso, oppure non lo trovarono insolito. Passò qualche secondo, e la nuova arrivata si accorse che sul tavolo, accanto a tazze e dolcetti, c'erano anche dei taccuini.

Un'altra ondata, stavolta di panico. Quelle tre erano un gruppo di sostegno per vedove? La stavano invitando? Deglutì.

Nancy aveva provato più volte a persuaderla a partecipare a un gruppo del genere a Bristol, ma lei non c'era mai riuscita. Parlare della morte di Eric con se stessa era già abbastanza difficile: farlo con degli sconosciuti le sembrava impossibile.

«Vi ringrazio,» riuscì a dire. «M-ma non credo di essere brava a parlare dei miei sentimenti...»

«Sentimenti?» JM inarcò un sopracciglio, poi scoppiò a ridere. «Oh, credevi che fossimo un club per vedove? Tranquilla, non lo siamo.»

«Per la miseria, no,» concordò Tuppence. «Certo, parliamo dei

nostri mariti. È naturale. Taron è morto dieci anni fa, e mi manca ancora. Ma mi strangolerebbe se pensasse che sto qui a piangermi addosso. Diceva sempre: “Tuppence, sei un’artista. Vai a creare, smettila con queste sciocchezze.”»

«Taron era uno che prendeva la vita a morsi,» Hen annuì con dolcezza, accarezzando il braccio di Tuppence. Poi un’ombra le attraversò il viso. «Adam, invece, era prudente. Ecco perché è diventato contabile, credo. È morto vent’anni fa, quindi io ho più esperienza di tutte.»

«Io ne ho meno. Rebecca è morta sette anni fa,» aggiunse JM, con naturalezza. «È allora che ho incontrato loro due. Un giorno mi hanno vista uscire di casa con le pantofole, e hanno deciso di prendermi sotto la loro ala. Senza costringermi a parlare, eh. Solo per assicurarsi che stessi bene. Le vere amiche fanno così: non ti lasciano andare in giro in pigiama.»

«A meno che tu non voglia,» precisò Hen. «Non giudichiamo nessuno.»

«Quanto ai taccuini, stiamo cercando di decidere che tipo di club fondare. Un progetto è essenziale,» spiegò Hen sollevando un quadernetto con un motivo a fiori.

Ginny iniziò a pentirsi di essere entrata nel negozio.

Non voleva parlare di vedovanza, né di progetti, né della vita senza Eric. Voleva solo riuscire a passare una giornata senza piangere. Fu salvata dall’arrivo della proprietaria, che apparve dal retro. Doveva essere sulla quarantina, aveva dei capelli castani raccolti in maniera disordinata. C’erano delle borse scure sotto gli occhi e in generale nel suo aspetto era evidente una certa stanchezza. Doveva essere Alyson.

Grata per l’occasione di allontanarsi dalle tre donne e dalla loro conversazione su come sopravvivere alla vedovanza, Ginny si scusò e si avvicinò al bancone.

«Posso aiutarti?» chiese Alyson, senza particolare entusiasmo.

«Spero di sì. Stamattina ho trovato un gatto nero, e credo di averlo già visto in biblioteca. Mi chiedevo se ci fosse un posto dove af-

figgere questo avviso,» le porse il foglietto scritto in fretta, «o se sapessi di qualcuno che ha perso un gatto.»

«Dev'essere un randagio,» intervenne JM dal loro tavolo. «Se qualcuno avesse perso il proprio gatto, sarebbe finito in prima pagina sul giornale locale.»

«Qui non succede granché,» aggiunse Hen.

«Ah. Capisco.» Ginny deglutì, non del tutto certa sul da farsi.

«Avete del cibo per gatti? Solo finché non sento il veterinario. Magari ha notizie...»

«Lì. È biologico,» disse Alyson indicando uno scaffale.

Ginny prese diverse scatolette, cercando di non pensare al prezzo esorbitante. Anche se aveva abbastanza denaro per coprire la maggior parte delle spese essenziali, doveva comunque stare attenta. Ma ormai non poteva fare altro che portarli alla cassa.

«Arrivederci, è stato un piacere conoscervi,» disse Ginny, dopo aver pagato e aver messo tutto nella borsa.

«Anche per noi,» rispose JM, mentre le tre donne si alzavano, raccogliendo le loro cose.

JM era alta e slanciata, aveva pantaloni ampi e una camicia azzurra che la faceva sembrare Marlene Dietrich. Tuppence, molto più bassa, indossava una salopette di jeans piena di schizzi di vernice, abbinata a stivaletti rosa di gomma. Hen, invece, portava una blusa liberty a fiori, in parte coperta da un pesante cardigan di lana Aran lavorato a mano, e una lunga gonna di jeans.

Eppure, nonostante le differenze, avevano tutte qualcosa di interessante. *A differenza mia*. Ginny abbassò lo sguardo sul suo vecchio cappotto blu scuro, improvvisamente grata che nascondesse i pantaloni neri e la blusa stampata che indossava ogni martedì da anni. Anche se, a ben vedere, neppure il cappotto era un granché.

Sospirò, le salutò con un cenno rapido e uscì.

Le tre donne la seguirono fuori, chiacchierando tra loro. Forse stavano andando a un corso di ginnastica o a un'altra attività di gruppo. Aveva notato diversi volantini in paese che pubblicizzavano yoga, pilates e una cosa chiamata "powerhoop". I corsi erano tutti organizzati dalla parrocchia.

Ma invece di imboccare il vicolo acciottolato che portava in quella direzione, continuarono a seguirla mentre attraversava il vecchio ponte.

Ginny si voltò: JM la salutò con un cenno gioioso.

«Non badare a noi. Vogliamo solo vedere come te la cavi nel tuo secondo giorno,» le disse.

Ginny non sapeva bene come replicare, così proseguì finché la biblioteca non apparve all'orizzonte.

L'edificio era stato una scuola e, a differenza delle case dei tessitori che avevano grandi finestre, qui ce n'erano solo due, ai lati della vecchia porta. Erano piccole e molto in alto, e rendevano difficile per chiunque guardare dentro, e senza dubbio anche guardare fuori per i bambini vittoriani che avevano studiato lì.

Probabilmente era per questo che c'erano diverse persone in punta di piedi che si sforzavano di sbirciare all'interno. Ginny però non aveva idea di cosa stessero guardando.

«Tipico di William essere lì. Che ficcanaso,» disse Tuppence raggiungendola. «Sono sorpresa che non abbia ancora trascinato la panchina per salire meglio. Oh, ecco... lo sta facendo ora.»

«Non è mai stato un fulmine di guerra,» confermò JM. Ginny guardò l'orologio: la biblioteca sarebbe dovuta essere aperta da mezz'ora. Perché allora erano tutti fuori?

Si avvicinò Esme Wicks, la stessa che aveva litigato con Louisa il giorno prima.

«Che succede, Esme?» chiese Hen.

«Ve lo dico io che succede. Sua Altezzosità si rifiuta di aprire. Crede che non la vediamo, ma sappiamo che è lì. La luce dell'ufficio è accesa, e la sua macchina è parcheggiata dietro.»

L'ultima parte la disse ad alta voce, come se Louisa potesse sentirla attraverso il muro di pietra.

«Perché non lascia entrare nessuno?» chiese Ginny. Louisa non le aveva parlato di un'apertura posticipata, ma in effetti non aveva parlato molto in generale.

«Vuoi la lista dei motivi?» gridò qualcuno, tra un coro di approvazioni. «Louisa Farnsworth è crudele. La settimana scorsa

mi ha detto che non avrebbe ordinato l'ultimo di Lee Child, anche se l'avevano richiesto in trenta. Ma io so che l'ha fatto, e che ne tiene un mucchio nel suo ufficio. È solo che non vuole dividerli.»

«È troppo pigra per mettere le copertine protettive e inserirli nel catalogo.»

«Forse lo sta facendo adesso e ha perso la cognizione del tempo?» suggerì timidamente un uomo.

«Sì, certo,» sbuffò Esme, poi si voltò verso Ginny. «Diglielo tu, che non può tenerci fuori. È una questione di diritti civili!»

«Ma tu non sei bandita?»

«Esatto. Ma è un mio diritto vedere quella porta aprirsi per poter essere bandita di nuovo. Altrimenti che senso ha?»

«Meglio usare la chiave di scorta,» intervenne un'altra voce.

«Che chiave di scorta?» domandò Ginny guardandosi intorno, confusa.

«È nascosta,» spiegò JM indicando una pietra ornamentale nella stretta aiuola sotto la finestra. Qualcuno c'era salito sopra per guardare meglio all'interno, ma scese immediatamente.

«C'è una chiave di scorta della biblioteca e tutti lo sanno?» Ginny si massaggiò la fronte. La speranza che il suo secondo giorno andasse meglio stava già svanendo.

«Ma certo. Serve per le emergenze. È importante avere sempre un piano di riserva,» la rassicurò Tuppence.

«Se lo sanno tutti, perché nessuno l'ha usata?»

La domanda ebbe l'effetto di far indietreggiare l'intero gruppo, come se avessero preso la scossa.

«L'ultima volta che William l'ha fatto, Louisa gli ha tolto il prestito delle riviste per tre settimane. Niente avvisi né richiami,» disse Esme, lanciando un'occhiataccia al vecchietto paffuto poco distante. «E nonostante questi precedenti, lui non si è unito alla mia protesta. Vergogna!»

William ariccì il naso. «Sai che ti sostengo moralmente, ma... senza il giornale rischio seriamente la salute. Non posso permettermi di scontentarla di nuovo. Nessuno può.»